

CON BIDEN, NON CON LA CINA

di Bernard Guetta

su La Repubblica del 6 gennaio 2021

Per me, sarà "no". Nei giorni, nelle settimane e nei mesi a venire, da eurodeputato proporrò ai rappresentanti europei di bocciare l'accordo sugli investimenti che la Commissione ha appena firmato con la Cina.

Il primo motivo per cui è necessario farlo è che le concessioni che la Cina ha finalmente fatto riguardo all'apertura del suo mercato alle aziende europee sono ancora ben lontane dal mettere le nostre industrie sullo stesso piano delle sue. La Cina continua a proibirci di investire in alcuni settori che noi non le vietiamo e nei quali è già operativa. L'industria cinese resta fortemente sostenuta da sovvenzioni, mentre le regole della concorrenza limitano drasticamente gli aiuti di Stato alle aziende europee.

L'interesse di Xi era evidente. Facendo le mosse indispensabili per arrivare alla firma di questo accordo, ha voluto far intendere alla prossima Amministrazione Biden di avere altre carte in mano, oltre agli Stati Uniti, e che si troverebbe quindi in una posizione di forza se si dovessero intavolare confronti sul tentativo di ridefinire le sue relazioni con gli americani. Per Xi valeva la pena concedere qualche soddisfazione agli europei... Ma, in tutto questo, il nostro interesse dove sta?

Non si vede, perché non ha avuto senso procedere in fretta e furia per così poco mentre i cinesi erano così esigenti. La Cina aveva un bisogno tale di noi che avremmo potuto chiedere e ottenere di più.

Si tratta di un errore commesso dalla presidenza tedesca e dalla Commissione, un errore imputabile all'ansia che la prospettiva di una battaglia più lunga alimentava negli ambienti industriali tedeschi. L'errore non è solo di natura economica. È anche politico, per tre ragioni. La prima è che, a partire da quando poniamo clausole etiche alla firma di accordi commerciali con Paesi terzi, abbiamo il dovere di non trasformarle in prese in giro e di vigilare affinché siano rispettate.

Nel caso specifico, non possiamo fare finta di aver portato la Cina a rinunciare ai lavori forzati proprio quando lei riconosce di avvalersene poiché si impegna ma soltanto nelle

intenzioni e senza una scadenza precisa ad aderire alle convenzioni dell'Organizzazione mondiale del lavoro che vietano tale abiezione.

O aspettiamo che la Cina firmi e ratifichi quelle convenzioni prima di siglare nuovi accordi commerciali, oppure, con ben altro atteggiamento, rinunciamo una volta per tutte a collegare scambi commerciali e rispetto dei diritti fondamentali. O uno o l'altro: è indispensabile scegliere tra questi due criteri, ma in ogni caso l'Unione europea non può trattare i diritti dell'uomo con la stessa cinica ipocrisia della dittatura cinese, perché ripudierebbe sé stessa.

La seconda ragione di questo errore politico nella firma dell'accordo con Xi è che l'abbiamo firmato al termine di un anno segnato da un forte irrigidimento della sua diplomazia e dalle repressioni condotte dal suo regime. I campi di concentramento cinesi continuano ad affollarsi di Uiguri.

La loro repressione si va intensificando sempre più, in Cina come a Hong Kong. L'indifferenza di cui danno prova le democrazie e l'incoraggiamento delle virtù attribuite alla dittatura sono diventate insopportabili. Le manovre illecite di Pechino nel Mar cinese meridionale sono sempre più preoccupanti e la Cina, alla fine, si è impuntata sull'accordo "un Paese, due sistemi" che si era impegnata a rispettare a Hong Kong. Lasciar credere a una dittatura che può fare tutto quello che desidera senza essere soggetta a sanzioni, ma in qualche caso esserne al contrario ricompensata, è sempre pericoloso. E lo è ancor più quando si ha a che fare con la dittatura più potente e più popolosa del mondo.

Contro la dittatura cinese, contro un regime che coniuga ciò che vi è di peggio nel comunismo con ciò che vi è di peggio nel capitalismo, l'Unione europea e gli Stati Uniti dovrebbero fare fronte comune, mentre è contro gli Stati Uniti ecco il punto che l'Unione ha appena fatto fronte comune con la Cina. E questa non è di sicuro la meno importante delle ragioni per le quali il Parlamento europeo e i 27 Parlamenti nazionali dovrebbero opporsi a questa intesa.

(Traduzione di Anna Bissanti)